

Le storie

Girolamini vizi e virtù all'ombra dei tesori

GUIDO DONATONE

HO LETTO con interesse l'articolo di Piero Antonio Tomasul furto ai Girolamini di 50 anni fa ("Repubblica" del 3 maggio). Vorrei aggiungere notizie sulle opere d'arte trafugate, alcune circostanze inedite e aspetti boccacceschi, che non risultano nemmeno dalle carte giudiziarie del relativo processo, allora seguito con attenzione dall'attuale benemerito conservatore dell'Emeroteca Tucci, Salvatore Maffei. Non sono ricordi miei, ma pervenuti, diciamo così per tradizione orale, da parte del compianto soprintendente Raffaello Causa, al tempo giovane ispettore a Capodimonte con il soprintendente Molaioli. Va premesso che l'Ordine degli Oratoriani di San Filippo Neri, che fece erigere chiesa e convento, è dispensato dal voto di povertà. Pertanto i padri oratoriani, che spesso provenivano da famiglie nobili e facoltose, erano anche collezionisti d'arte. Si ricorda ancora, nell'ambiente dei *connoisseurs* napoletani, padre Cavallo, collezionista di pastori antichi, e padre Agresti, appassionato di argenti e porcellane. Il famoso padre Antonio Bellucci, uomo coltissimo e bibliofilo, amico di Benedetto Croce (lasciò i suoi libri alla biblioteca, dove esiste un'antica piccola sala a lui intitolata), quando terminò per ragioni di età il suo incarico di bibliotecario e conservatore, nel 1954, dichiarò che lasciava ai suoi successori «tesori inestimabili».

SEGUE A PAGINA XI

GIROLAMINI, VIZIE VIRTÙ ALL'OMBRA DEI TESORI

GUIDO DONATONE

(segue dalla prima di cronaca)

NEL 1957 il complesso dei Girolamini venne chiuso per lo scandalo scoppiato dopo la denuncia di vere e proprie spoliazioni, per cui si parlò del furto del "Tesoro dei Girolamini". Che cosa era accaduto? A padre Bellucci erano subentrati padre Martinelli, in qualità di superiore del convento, e padre Visco, come economo. Costoro nel 1957 licenziarono il custode del convento, Francesco Prudente, il quale presentò una denuncia contro di loro accusandoli di aver fatto scomparire buona parte del "Tesoro". Venne richiamato dall'autorità giudiziaria padre Bellucci, il quale dovette molto dolorosamente stilare una relazione di ben 200 pagine, che costituiva un dettagliato inventario delle opere d'arte trafugate. Risultava spogliata dei dipinti del Cinquecento e del Seicento la sala della Quadreria, che era anzi stata affittata come laboratorio di falegnameria. Da tali locali quasi ogni notte veniva esportata la refurtiva trasportata anche con autocarri. Padre Bellucci elencò antiche sculture di bronzo e legno, codici miniati rarissimi, 400 pezzi di oreficeria (busti di santi, calici, ostensori, reliquiari, candelieri e lampadari, tra cui una favolosa croce d'oro e cristallo di rocca attribuita a Benvenuto Cellini), perfino la campana di bronzo e l'orologio del campanile. Egli stimava che il valore delle opere d'arte rubate ammontava a oltre un miliardo di lire. Il soprintendente Molaioli nel processo del 1959 confermò le accuse e le stime di padre Bellucci. Nel 1965 la Corte d'Appello di Napoli condannò i due religiosi, che intanto erano stati rimossi, a 4 anni e 2 mesi di reclusione.

Dal processo emerse che i traffici e il mercimonio erano avvenuti con la complicità di rigattieri napoletani e no (che furono però condannati solo per ricettazione). Invece non risulta dalle carte del processo che i due padri oratoriani avevano attitudini peculiari: uno era gay, l'altro era caratterizzato da un formidabile appetito sessuale. I rigattieri, ingegnosamente (e diabolicamente), secondarono con par condicio entrambe tali caratteristiche. E nel ricordato laboratorio di falegnameria alternavano le loro prestazioni due prostitute e adolescenti di sesso maschile. Del primo padre nel quartiere erano note le attitudini, era infatti popolarmente definito «difettoso».

E giusto però dire qualcosa anche nel bene degli Oratoriani. Si racconta di un padre Spada, integerrimo. Sembra che negli anni Settanta egli fu indotto in tentazione peccaminosa da una donna nel confessionale. Abbandonò il convento, facendosi missionario. Ricordo poi personalmente il severo padre Ferrara, bravissimo suonatore dell'organo della chiesa. Non faceva accedere nessuno alla Biblioteca monumentale. Fece un'eccezione per Sua Maestà Riccardo Muti, accompagnato da alcuni musicisti stranieri. È scomparso nel 2010. Ho conosciuto anche padre Genaro Borrelli, studioso, che scrisse un libro sulla storia del complesso dei Girolamini. Poi decise di dedicarsi all'educazione dei ragazzi di strada e fondò negli anni Settanta la "Casa dello Scugnizzo" a Mater Dei. La finanziava rivendendo vecchi mobili e oggetti, di cui i napoletani si liberavano in occasione di sfratti o traslochi. Poi gettò la tonaca alle ortiche, si sposò con una straniera e si trasferì non so dove, forse in America. Ho saputo che è morto. Era una persona speciale. L'ultimo personaggio dei Girolamini è l'ineffabile "bibliotecario" Massimo De Caro, che ha riempito le cronache dei giornali nello scorso mese. Per telefono mi dette appuntamento alla Biblioteca il 19 aprile scorso perché voleva in quella sede difendersi dalle accuse che gli venivano mosse anche da **Italia Nostra**. Quel giorno non ho trovato lui, ma i carabinieri che aveva sequestrato la Biblioteca su ordine della Procura di Napoli. Ora attendiamo che presto si faccia luce sui furti più recenti nella grande biblioteca dove lavorò Giambattista Vico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA